PUBBLICAZIONI MEDICHE

Guida alla scrittura

Silvia Maina
Rossella Iannone
prefazione a cura di **Marco Bobbio**

SEEd

© SEEd srl
C.so Vigevano, 35
10152 Torino
Tel. 011.566.02.58
Fax 011.518.68.92
info@seed-online.it
www.seed-online.it

ISBN 978-88-8968-806-9

Tutti i diritti riservati
Prima edizione
Febbraio 2007

INDICE

	Prefazione	5
	Introduzione	9
1	**Come preparare un manoscritto per la pubblicazione**	11
1.1	Introduzione	11
1.2	Struttura di un articolo	14
1.3	Tabelle, illustrazioni e grafici	32
1.4	Unità di misura	42
1.5	Acronimi e abbreviazioni	42
1.6	Consigli di stile	44
2	**Comunicazione biomedica e considerazioni etiche**	47
2.1	Il meccanismo del *peer review*	49
2.2	Dichiarazione del conflitto di interesse	53
2.3	Paternità di un articolo	56
2.4	Protezione della privacy	57
2.5	Frode	58
2.6	Conclusioni	60
3	**Come sottoporre un articolo per la pubblicazione**	61
3.1	Annals of Internal Medicine	65

3.2 British Medical Journal (BMJ) 68
3.3 The Journal of the American Medical Association (JAMA) 71
3.4 The New England Journal of Medicine (N Eng J Med) 73
3.5 The Lancet 76

4 Case report, poster, presentazioni con diapositive 79
4.1 Introduzione 79
4.2 Case report 79
4.3 Poster 89
4.4 Presentazioni con diapositive 103

Bibliografia 109

Glossario 111

Indice analitico 117

Autori 121

PREFAZIONE

La ricerca scientifica ha un senso solo se i risultati vengono pubblicati, cioè resi pubblici. La migliore scoperta non ha valore se rimane confinata nel laboratorio dove è stata realizzata. Nessuno può prenderla in considerazione, verificarla, apprezzarla e utilizzarla per ulteriori applicazioni. La pubblicazione è quindi l'atto finale, ma anche indispensabile, per completare un progetto di ricerca. Per pubblicare i risultati però bisogna convincere il direttore di una rivista della bontà della ricerca, dell'utilità dei dati ottenuti e che l'articolo verrà apprezzato dai lettori che, a loro volta, lo citeranno nei loro successivi articoli, facendo aumentare l'*Impact Factor* della rivista. **Non basta avere buoni dati: bisogna renderli interessanti.** Ecco allora che la stesura di un articolo scientifico diventa essa stessa un elemento fondamentale della ricerca così come la scelta del progetto, la stesura del protocollo, il rigore nella conduzione, la raccolta precisa dei dati, l'analisi statistica appropriata. In ogni fase, e anche nella preparazione del manoscritto, un passo falso può mandare a monte un progetto valido e meritevole.

La stesura di un buon articolo richiede alcune condizioni. Innanzi tutto la chiarezza. Il direttore della rivista e i *referee*, a cui verrà mandato l'articolo per una valutazione, ricevono una gran quantità di articoli, hanno poco tempo e tendono a rifiutare un lavoro, seppure pregevole, se incontrano delle difficoltà nella lettura e nella comprensione. Lo stile deve essere fluido, essenziale, scorrevole, rigoroso e coerente. Una buona regola è quella di far leggere la versione finale a un estraneo, che co-

nosca l'argomento, ma non sia un esperto: il suo giudizio sulla comprensibilità di ogni passaggio può essere molto prezioso.
In secondo luogo un articolo deve avere un messaggio (meglio se proprio uno solo), la cui esposizione si svolge coerentemente in tutte le parti. Nel corso di una qualunque ricerca viene raccolta una gran mole di dati. Prima di apprestarsi alla stesura del manoscritto bisogna fare un'attenta ricognizione di ciò che si ha a disposizione, di quale sia l'aspetto più rilevante e cruciale, in modo da evidenziare i dati (e solo quelli) che permettono di descriverlo e dimostrarlo. L'autore alle prime armi tende a voler utilizzare tutti i dati disponibili: soffre ad abbandonare parte del materiale raccolto e rischia di scrivere un trattato sull'argomento, piuttosto che una dimostrazione puntuale dei risultati originali. Tutto ciò che è di contorno al messaggio principale è di solito ridondante, confondente e difficile da capire. Niente digressioni. **Tenere tutto ciò che è essenziale, lasciare tutto ciò che è di contorno.**
In terzo luogo è meglio rinunciare alla bella prosa. Alle superiori ci hanno insegnato a costruire frasi auliche, a non ripetere gli stessi termini, a usare sinonimi e parafrasi per colorire il testo. Niente di più sbagliato in un testo scientifico. Ogni parola ha un suo significato e quindi, a costo di appesantire il testo, una volta scelto un termine, questo va sempre usato in tutto l'articolo. Se si affronta un argomento che riguarda lo scompenso cardiaco non si possono utilizzare in modo intercambiabile termini simili come "insufficienza cardiaca", "insufficienza ventricolare", "deficit contrattile": ogni termine ha un diverso significato e non può essere sostituito dall'altro. Si dà l'impressione al lettore di voler dire cose diverse.
In quarto luogo è meglio evitare le sigle. Non sempre il direttore, i *referee* o anche i futuri lettori leggeranno l'articolo da capo a fondo, ma spulceranno alcune parti per cogliere gli aspetti di maggior interesse. Se il lettore frettoloso si imbatte in tante sigle fa fatica a capire, deve tornare alle parti iniziali per trovare il punto in cui la sigla è stata spiegata.

Infine, è meglio scrivere frasi brevi, raccolte in capoversi non troppo lunghi, separati a loro volta da sottotitoli. Un'intera pagina di testo, senza alcuna interruzione, è faticosa da leggere e scoraggia anche i lettori più motivati: come affrontare una lunga scala senza pianerottoli. Gli anglosassoni, notoriamente molto pragmatici, insegnano che ogni capoverso (*paragraph* in inglese) deve essere formato da 3 o 4 frasi e ogni 2 o 3 capoversi devono essere racchiusi da un sottotitolo.

Il libro di Silvia Maina e Rossella Iannone è un buon manuale per il principiante che si appresta a preparare un manoscritto per una rivista, ma anche per chi si è finora mosso da autodidatta, prendendo qualche capocciata (cioè rifiuti da parte di alcune riviste) o anche solo ha dovuto rimettere mano pesantemente a un manoscritto che (dopo lunghe fatiche) pensava già pronto. Scrivere un articolo scientifico, senza conoscere le regole essenziali per rendere proficuo il proprio lavoro, è come mettersi a giocare a calcio senza conoscere il regolamento. Ci si può divertire, ma è improbabile che si riesca a vincere una partita.

Marco Bobbio
Direttore SC Cardiologia
AO Santa Croce e Carle, Cuneo

INTRODUZIONE

Il 6 marzo del 1665 Henry Holdenburg fonda a Londra *Philosophical Transactions*: nata come emanazione della Royal Society, un'istituzione inglese sorta per rendere pubbliche le ricerche scientifiche dei suoi membri, la rivista indica come suo obiettivo principale **pubblicare contributi originali relativi alle più importanti scoperte scientifiche e "validarne l'originalità"**. Nasce così la prima vera e propria rivista scientifica e inizia la trasformazione dei periodici nel principale strumento di diffusione delle nuove scoperte.
Da allora sono passati più di 300 anni, molto è cambiato e il settore della comunicazione biomedica è in continua evoluzione: le nuove tecnologie informatiche hanno permesso di accorciare i tempi di pubblicazione e di diffondere maggiormente i risultati delle ricerche, gli *open-archives* hanno contribuito ad aumentare il fattore di impatto di una scoperta e a renderla immediatamente accessibile da parte di tutta la comunità scientifica e i dibattiti sull'eticità e validità degli studi hanno concorso ad aumentarne l'obiettività e il valore. Il ruolo delle riviste è però sostanzialmente rimasto lo stesso: rendere pubblici i risultati delle ricerche, convalidandoli da un punto di vista scientifico e assegnandone la paternità ai rispettivi autori.
È quindi naturale che la pubblicazione offra decisivi vantaggi allo studioso, poiché gli consente di condividere le proprie osservazioni accrescendone l'impatto reale. Inoltre spesso pubblicare diventa essenziale per avanzare nella carriera e ottenere riconoscimenti e prestigio: il famoso motto "publish or perish" non è certamente solo riferibile alla realtà americana

ed è sempre attuale. Già Michael Faraday consigliava ai propri studenti "work, finish, publish": incominciare una ricerca senza completarla, o completarla senza giungere alla pubblicazione, equivale a non averla nemmeno iniziata, poiché nessuno ne verrà a conoscenza.

Scrivere un lavoro scientifico è però un compito faticoso e spesso complesso. In un articolo biomedico la percentuale di creatività è minima rispetto allo sforzo di precisione e accuratezza necessario: ciò significa che all'autore sarà richiesto un lavoro notevole di revisione, limatura e rilettura, oltre che una riflessione sul target a cui desidera rivolgersi e sulla rivista più adatta ad accoglierlo.
Lo scopo di questo libro è proprio quello di fornire alcuni suggerimenti che aiutino gli autori, che si apprestano a tradurre le osservazioni nate dalla ricerca o dalla pratica clinica in forma scritta, a **orientarsi nel mondo della comunicazione scientifica**. Il testo è indirizzato a tutti i professionisti che hanno necessità di diffondere i propri risultati all'interno della comunità medica: tralasciando la cosiddetta scrittura alternativa (articoli di divulgazione, monografie, capitoli di libri), si focalizza sulle tipologie di scrittura con cui più frequentemente il medico è tenuto a confrontarsi: **articoli destinati alla pubblicazione su riviste biomediche, presentazioni congressuali e casi clinici**. Senza la pretesa di essere esaustivo, descrive gli standard richiesti dalle riviste più accreditate, fornisce alcune indicazioni per la stesura degli articoli e riporta le considerazioni etiche e metodologiche che sono alla base dei più attuali dibattiti tra editori, autori e lettori.